Firme tante lire poche

di GIORGIO BOCCA

NON VORREI tornare sulla triste polemica con gli amici del Movimento studentesco, se non per ringraziarli di aver fatto appendere in molte scuole medie di Milano e provincia dei datzebao o fogli murali in cui si spiega alla gioventù studiosa lombarda che sono « una canaglia al soldo della borghesia ». Mi pare più interessante riflettere sulla abitudine all'inganno reciproco e al sofisma propagandistico che è ormai invalsa nel costume politico italiano.

Nei giorni delle bombe di Milano e poi, via via, per tutta la vicenda Pinelli-Valpreda (a proposito, ma quando lo processeremo?), molti giornalisti democratici sentirono il bisogno, il dovere di prendere posizione pubblica non in difesa dell'anarchia di Pinelli o di Valpreda ma del diritto che ogni cittadino italiano ha di essere trattato dalla polizia e dalla giustizia secondo le leggi. Tanto bastò, non dico alla stampa nera, ma a gentiluomini assennati e cortesi come il consigliere regionale repubblicano Vittorio Olcese per definirci dei rivoluzionari ed eversori.

Olcese ha poco tempo, forse, per la storia patria, se no saprebbe che queste lotte per i diritti civili fanno parte della più nobile tradizione milanese, saprebbe che furono alcune grandi famiglie a raccogliere al principio del secolo cinquantamila firme per salvare la vita di un anarchico. Ma l'Italia d'oggi è fatta così: ha la memoria corta e non ama le definizioni esplicite. Uno può dire e ripetere cento volte che è per la repubblica parlamentare e per le riforme, ma nessuno lo ascolta e, alla prima occasione, gli urlano « canaglia revisionista », ma revisionista da che, se non è mai stato e mai ha detto di essere comunista?

Ci sarebbe un altro discorso da fare e molto serio, sui contenuti; ci sarebbe da vedere giorno per giorno, caso per caso, se il ritornello riformistico degli uni contiene davvero una volontà, una verità riformatrici e se il rivoluzionarismo degli altri, con i cartelli inneggianti a Stalin, è davvero desiderio di mutamento radicale o elogio della Inquisizione.

La contrapposizione degli insulti, francamente, appare del tutto inutile. O si apre un dibattito civile in cui le parti la smettano di urlare sulla santità o sulla dannazione aprioristiche delle parti e verificano, nei fatti, nelle cose, l'onestà, la verità che ciascuno di noi dovrebbe avere nella sua parte, oppure andiamo tutti a veder Inter-Milan, stiamo tutti alzati per Cassius Clay e tanti saluti.

La contrapposizione degli insulti non è la lotta di classe, è la paralisi che piace ai massimalisti e ai falsi riformisti.

L'altra sera sono andato in un circolo cattolico di sinistra con molti ospiti extraparlamentari non cattolici. Si parlava del Brasile e degli antifascisti che in quel Paese vengono arrestati e torturati. Quando i super-rivoluzionari religiosi e laici ebbero ripetuto dieci o venti volte che la colpa è « del tardo imperialismo monopolistico », qualcuno, in un improvviso gelo, fece una proposta pratica: la raccolta immediata di fondi e un'azione politica per decidere questa repubblica « nata dalla Resistenza » a costituire un fondo nazionale per l'aiuto a tutti gli antifascisti perseguitati.

Allora corse alla tribuna un giovane studente-operaio rivoluzionario, afferrò il microfono e fra applausi scroscianti dichiarò che i proletari non hanno denaro e che il denaro di una repubblica democratica borghese farebbe schifo ai rivoluzionari brasiliani. Non era assolutamente il caso di ricordargli che gran parte del denaro per « il soccorso rosso » fu raccolto negli anni del fascismo dagli operai e dai sindacati. Per il Brasile come per tante altre cose va sempre a finire così: di firme se ne raccolgono tante, di lire poche. E i discorsi a ruota libera continuano.